

Noi e il voto

“Gli anarchici non votano!” affermazione ripetuta e non ripensata, nata quando il voto non era universale, anzi addirittura censitario, il che favoriva l’impegno politico di coloro che ne erano esclusi. Ma quali sono le motivazioni a supporto di questa presa di posizione? Sostanzialmente due: il rifiuto di riconoscere l’assetto borghese della democrazia rappresentativa ed il rifiuto delle delega a farsi governare in ragione dell’azione diretta e della responsabilità di ognuno nella conduzione delle proprie idee. Analizziamole.

1. A distanza di quasi due secoli e messo è facile riconoscere che la democrazia, fatta di elezioni e parlamenti, è ben lungi dal rappresentare gli interessi delle classi meno abbienti, dei lavoratori e persino della borghesia minuta (la classe media), ma favorisce lo svilupparsi di apparati di potere, di gruppi di politicanti asserviti ai voleri di quelli che un tempo venivano definiti immaginificamente “i padroni del vapore”. È difficile sostenere, quindi, che la diffidenza nei confronti di una forma di rappresentanza che favorisce i detentori del potere economico ed esclude gli altri fosse ingiustificata. L’errore, però, sta nel ritenere che di per sé l’espressione del voto implichi il riconoscimento del sistema: il fatto che sempre più ampia (fino a superare il 50%) sia la fetta dei cittadini non votanti e che questo non comporti alcun inasprimento della lotta sociale, smentisce questa equazione; non è detto che chi vota accetti la democrazia borghese, come non è detto che chi non vota la contesti. Per di più appare evidente che le classi dominanti non siano minimamente spaventate dall’aumento costante degli astenuti, anzi questa tendenza viene incoraggiata, perché così la delega alla minoranza dominante diviene sempre più efficace.

2. Più complesso è il problema della delega. Può esistere una società complessa e non solamente locale (demograficamente limitata), ma internazionalmente estesa, come gli anarchici hanno sempre vagheggiato, senza alcuna forma di delega? Una federazione di federazioni, di federazioni fino ad arrivare alla comune agricola, alla fabbrica, all’ufficio deve per forza ricorrere alle deleghe per prendere le decisioni che riguardano tutti: non è infatti pensabile una riunione di tutta l’umanità in un solo luogo per votare tutti direttamente assemblearmente. Il problema risiede dunque nella natura della delega. Nella democrazia borghese la delega che viene affidata ai rappresentanti è in bianco (“senza vincolo di mandato) e dura un tempo definito, quindi non è revocabile: la verifica avviene a tempi dilazionati e non riguarda quasi mai l’effettivo comportamento del delegato, ma si confonde nella memoria, si mescola nella multiforme attività svolta, viene oscurata dall’appartenenza partitica, ma soprattutto risulta fortemente influenzata dalla presenza di avversari invisibili; in pratica non è mai un vero giudizio sull’operato della persona delegata. La delega cui pensano gli anarchici è una delega vincolante, revocabile in qualsiasi momento e pertanto costantemente verificabile da parte dei deleganti.

Tornando al problema del voto dobbiamo fare tesoro di quanto sopra detto. Mi pare che l’avversione a recarsi alle urne nasconda una fiducia negli effetti di questo atto che è l’esatto contraltare di ciò che pensano coloro che vi si recano credendo di risolvere così i propri problemi. Questi ultimi credono nella democrazia così come essa si è configurata, mentre i primi ascrivono al voto un effetto distorto sulle coscienze esiziale per la lotta sociale; gli uni e gli altri credono nell’importanza, positiva o negativa che sia, del rito elettorale. Occorre

Noi e il voto

Saverio Craparo

Il carnevale elettorale

Gianni Cimbalo

Controsenso

Andrea Bellucci

Il pantano Nigerino

Gianni Ledi

Osservatorio economico

Cosa c'è di nuovo...

riposizionare il tutto nel suo vero spessore. Le elezioni non decidono sulla lotta di classe, non la addormentano, né la stimolano; vanno a incidere solo sugli assetti istituzionali. Si può credere che essi siano del tutto ininfluenti nella vita reale delle persone, nel qual caso recarsi a votare è del tutto inutile, ma non negativo, oppure che essi un qualche riflesso sul vivere quotidiano abbiano, nel qual caso il voto può rivestire un limitato valore tattico. Le due condizioni non sono fissate immutabilmente nel tempo, ma si presentano alternativamente. Personalmente a volte mi sono astenuto, a volte ho votato per ciò che al momento mi sembrava più utile alla mia causa, talvolta ho volontariamente disperso il voto.

Un approccio laico e relativizzante al voto comporta alcune conseguenze. I parlamenti sono sempre meno determinanti nelle scelte fondamentali degli assetti sociali e soprattutto economici, ma la presenza di qualcuno che smascheri i veri centri di potere, sovrastando il rumore di fondo dell'informazione di regime, può risultare utile, come può risultare utile contrastare scelte particolarmente inique e nocive per la vita di tutti i giorni. Per fare un esempio, contrastare con il voto il progetto di Trump di smantellare la riforma sanitaria di Obama, il che comporterebbe un aggravio notevole per le dure condizioni di vita dei più poveri, sarebbe sembrato ragionevole; peccato che questo evento era affidato alla invisibile Clinton e che poi la prospettiva è stata affossata dall'ex candidato repubblicano Mc Cain. Ovviamente un ampio moto polare sarebbe stato da preferire, ma esso non era probabile e affidare ad esso la vita di tante persone sarebbe stato irresponsabile. In epoca, perciò di lotta sociale montante, votare può non aver alcun senso, ma quando il conflitto di classe langue, alcune prospettive posso essere avvalorate dal voto, senza che questo pregiudichi l'intervento giornaliero sul posto di lavoro e la militanza di classe.

La conseguenza di quanto detto è anche un'altra. Se il voto può rivestire al più un valore puramente strumentale, affidare ad esso la bandiera di un'idea, credere che esso convalidi un impegno sociale è illusorio. In altri termini il voto come mera testimonianza non serve a nulla; presentare un simbolo e una lista, votarli per fortificare un movimento, senza che ciò comporti verosimilmente una qualche forma di presenza istituzionale, salva la coscienza di chi nel voto crede, ma è condannato all'inefficacia e può addirittura essere nocivo per quel movimento, minato dall'inevitabile sconfitta e dalla disillusione. Meglio sarebbe concentrare i propri sforzi nella militanza senza disperdere energie in una competizione inefficace per principio, inutile per il risultato.

Saverio Craparo

Il carnevale elettorale

Il 4 marzo si vota e moltissime sono le persone che si chiedono se e perché votare e chi eventualmente votare. Noi, che affermiamo di essere comunisti anarchici non crediamo nella democrazia liberale rappresentativa, non crediamo nella delega attraverso il voto, siamo invece favorevoli alla militanza attiva, alla partecipazione, alla delega limitata, controllata e revocabile, alla responsabilità collettiva.

Per noi le scadenze elettorali costituiscono una farsa orchestrata al fine di camuffare la gestione del potere e delle istituzioni, a vantaggio esclusivo dello sfruttamento economico e della schiavitù sociale degli esseri umani, un modo per legittimare il consenso che caratterizza l'azione costante di sfruttamento delle classi dominanti sul resto delle popolazioni.

Il capitalismo divide e comanda: non tutti quelli che risiedono su un territorio votano, ma solo coloro che possiedono la cittadinanza e, tra questi, di fatto, non votano coloro che sono diseredati, vivono ai margini della società. Il loro voto è stato espropriato dalle condizioni sociali nelle quali vivono, dal bisogno, dalla disperazione, dalla ricattabilità, dai condizionamenti diretti e indiretti, dalla falsa coscienza istillata da chi gestisce il potere.

Non votano coloro che sono disillusi dalla politica, dalle scelte dei diversi partiti dalla loro deriva affaristico clientelare.

Non votano coloro che considerano traditi i valori e gli obiettivi, gli ideali e l'ideologia che un tempo animava i partiti e che li spingeva a difendere gli interessi degli sfruttati, degli ultimi, dei diseredati

A votare sono coloro che sono ancora convinti della modificabilità dei rapporti di forza nella società per effetto della ragione, dalla necessità di soddisfare quelle esigenze che sono comuni, coloro che hanno convenienza a sostenere questo sistema di sfruttamento da parte delle classi ricche sui poveri e diseredati, Crescita Politica "Newsletter dell'UCAdT"

coloro che pur vivendo delle briciole del benessere sono possessori e gestori della loro miseria. Votano i borghesi intrisi di falsa coscienza, che ritengono di essere tra i commensali invitati alla tavola bandita delle promesse e delle lusinghe e che non si accorgono di sostenere con il loro consenso questo sistema e questi valori di rapina o che ne sono perfettamente coscienti e danno il loro consenso perché pensano di essere parte del ceto dominante.

Sappiamo tutto questo e perciò lavoriamo per cambiare questa situazione, consapevoli che il primo passo è quello di rimuovere le disuguaglianze, gli ostacoli di ordine economico e sociale, e che a questo si accompagneranno l'esercizio di una effettiva libertà, la solidarietà tra le persone umane che nascono tutte eguali, indipendentemente dal colore della loro pelle, dalla lingua che parlano, dai tratti somatici che li caratterizzano.

Siamo consapevoli che la gestione di una società complessa ha bisogno di istituzioni, ma vogliamo che queste vengano gestite sulla base di deleghe revocabili in ogni momento da persone delegate liberamente che si avvicendano nello svolgimento di queste funzioni sociali, senza per questo creare o costituire un ceto o una classe di professionisti della politica eternamente delegati a governare.

Vogliamo raggiungere questi obiettivi, ma per farlo la strada è lunga e va preparata attraverso una strategia attenta e graduale che passa anche per un'apertura alla partecipazione progressiva e sempre maggiore. Per preparare questa fase occorre certamente il contributo di forze riformiste: siamo convinti che perché il cambiamento sia irreversibile esso non può nascere come reazione a una situazione di oppressione, ma deve essere frutto di una progressiva acquisizione di consapevolezza dei diritti e dei doveri sociali di ognuno.

Paradossalmente per questo insieme di ragioni non possiamo disinteressarci del problema elettorale, ma dobbiamo guardare ad esso come una scadenza con la quale la tattica che usiamo per cercare di realizzare i nostri obiettivi strategici deve misurarsi, utilizzando a secondo delle circostanze in modo diverso questa scadenza, facendo un uso strumentale del voto.

Le elezioni italiane del 4 marzo 2018: la destra al voto.

I sondaggi diffusi a piene mani in vista delle prossime elezioni ci dicono che sarebbe in testa per numero di voti una coalizione guidata dall'immarciscibile cavaliere che non ha paura a collocarsi alla destra dello schieramento politico. Essa è composta da un partito di destra antieuropeista e lepenista, razzista e xenofobo, nato nelle valli padane ma diffusosi poi nel paese sull'onda della paura dell'emigrazione e su una supposta esigenza di sicurezza e ordine, ampiamente alimentata da ripetute bufale e da episodi di microcriminalità opportunamente gonfiati. Si tratta della paura alimentata dal fenomeno migratorio che caratterizza una parte della popolazione, la quale pensa di poter vivere comunque felice utilizzando i resti di una società opulenta rimasti abbandonati progressivamente a causa del calo demografico e che crede di avere macerie sufficienti per vivere comunque un relativo benessere, e perciò si sente insidiata da un'orda di migranti.

Costoro sono proprietari e detentori della propria miseria, deboli nel possesso di valori identitari, privi di certezze e di consapevolezza della propria condizione sociale; temono l'assalto di chi non conoscono, ma comunque reputano più forte: l'immigrato, voglioso di farsi strada, disposto a sgomitare alla ricerca di benessere e portatore di valori magari più tradizionali, come lo spirito di comunità e la solidarietà, ancora fortemente radicati. Questa componente spaventata della popolazione autoctona italiana si ritrova solo in parte in un partito, la Lega, ma attraversa tutto l'arco dei partiti di destra del centro e in parte perfino della sinistra.

Una parte di costoro, che agiscono meno di pancia, ma sono portatori di un progetto coerente di rapporti sociali derivati dall'esperienza del fascismo sociale si ritrova in Fratelli d'Italia, Un partito inquinato da esponenti dell'apparato, delle istituzioni e della burocrazia, che sentono con sofferenza la perdita del ruolo sociale di appartenenza. Perciò si coalizzano e vanno a comporre un fronte di destra che si completa con Forza Italia, un partito padronale a base affaristico-tecnocratica, espressione di quel ceto medio alto di sostenitori di politiche di gestione del capitale proprie della destra economica e sociale neo liberista

Lo schieramento di destra si completa con i cascami di un ceto politico e clientelare che raccoglie consensi sui territori in nome delle clientele, dei gruppi di pressione, delle lobbie di interessi, di gruppi economici e industriali, di burocrati che non ha nemmeno la capacità di chiamarsi, qualificandosi come "quarta gamba" della coalizione di destra.

Questo aggregato, destinato a spaccarsi all'indomani delle elezioni è pronto all'inciucio e a costituire il punto di un'alleanza per un governo post elettorale possibile.

Il nuovo centro di Renzi e &

La colonizzazione renziana di quello che fu il PD ha dato vita ad un aggregato multiforme e composito che di fatto si colloca al centro dello schieramento politico, a non molta distanza dalla destra. Si tratta di un ex partito di centro sinistra che nella passata legislatura ha fatto il lavoro sporco per conto del neoliberismo e del capitale internazionale speculativo, attuando e facendo ingoiare alla popolazione una serie di interventi di controriforma che un partito di destra non sarebbe riuscito ad imporre.

Investendo sull'immagine delle origini questo partito è riuscito a disarticolare le tutele del lavoro conquistare in precedenti cicli di lotta a caro prezzo dai lavoratori, attraverso l'adozione del Job Act e l'abolizione dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, a rottamare la scuola pubblica attraverso l'imposizione della "Buona Scuola", completando il lavoro di tendenziale privatizzazione della scuola pubblica condotto nelle legislature precedenti, ad attentare alla giustizia attraverso le modifiche al processo e gli interventi sul ruolo e la funzione dei giudici, ha consentito la svendita di interi settori produttivi e prodotto la riduzione delle quote italiane nella divisione internazionale del lavoro, ha lasciato il paese privo di infrastrutture e di una politica dei trasporti, ha iniziato lo smantellamento del sistema sanitario, ha rapinato, attraverso le banche, i cittadini del loro risparmio, si è permesso di violare platealmente i diritti costituzionali, prima tentando una revisione costituzionale autoritaria e poi annullando il referendum sui voucher abrogandoli per legge per poi immediatamente ripristinarli.

Questo partito afferma di aver fatto progredire i diritti civili, introducendo una forma pasticciata di unioni civili e una limitata tutela attraverso le dichiarazioni di fine vita. Ha portato il paese in guerra rafforzando l'intervento dell'esercito italiano sugli scenari di guerra nel mondo: Afghanistan, Iraq e da ultimo il Niger,

Ebbene questo partito chiede agli elettori di votarlo in nome di questa politica. Ai suoi candidati auguriamo di cuore il maggior disastro possibile e ci auguriamo che la loro deportazione verso collegi sicuri (???) sia il viatico per la loro non elezione. Nei loro confronti non una sincera antipatia, ma l'augurio delle più grandi disgrazie possibili.

Ai cosiddetti partiti e partitini che affiancano la loro coalizione auguriamo di restare al di sotto dell'1% e in particolare ai radicali, pronti all'europeismo e a difendere i diritti civili, ma liberisti accesi in politica economica e nemici dell'eguaglianza sociale, che barattano con l'ampliamento dei diritti civili.

I grillini del non Grillo

In questa situazione i sostenitori del nuovo, i salvatori della patria, sembrano essere i grillini, orfani di Grillo, che si propongono come buoni per tutte le stagioni, dichiarando di non essere né di destra né di sinistra, mostrando così ignoranza politica e storica, ma soprattutto tendenza al trasformismo, quel trasformismo che credono di arginare con le multe ai parlamentari, eventualmente dissenzienti dalle indicazioni di partito. In buona sostanza il loro collante sono i soldi: basta pagare !! Dimostrano così di essere in sintonia con la società governata dal denaro e dall'interesse che accusano di disonestà.

Costoro, per loro stessa ammissione hanno superato la fase dell' "uno vale uno" e, come fecero i maiali neri della fattoria degli animali nel decalogo posto sulla cascina del signor Jones ne la fattoria degli animali immaginata da Orwell, hanno emendato la frase con "...ma alcuni sono più uguali degli altri".

Finita l'illusione della democrazia telematica, sommersa dalla crisi della piattaforma Rousseau, bisogna dunque guardare al programma che è di stampo democristiano e liberista. Niente patrimoniale, promessa riduzione delle tasse, ma nulla sul mantenimento dei servizi, promessa del reddito di cittadinanza, ma non intervento sulle disuguali distribuzioni del reddito. Dove prenderanno i soldi per fare quanto promesso resta un mistero !

Molta demagogia e profferte di onestà nella gestione della cosa pubblica, ma totale opacità sulle strategie in materia industriale e di lavoro. Qualche promessa, come quella sulla reintroduzione dell'art. 18 entrata già nel dimenticatoio, promessa di abrogazione della Fornero, ma poche proposte concrete per gli investimenti lo sviluppo e le politiche industriali. Insomma un programma democristiano fatto di possibile buon senso e moderazione e di tante promesse. Troppo poco per essere credibili e per rappresentare un'alternativa praticabile rispetto a un aggregato di partiti che aspettano il giorno dopo le elezioni per manifestare la loro disponibilità ad allearsi per gestire il potere.

Libri e Uguali: il fascino del vecchio senza novità

Questa formazione politica, nata con la dichiarata intenzione di recuperare il non voto e offrirsi come punto di continuità con esperienze come quelle dell'Ulivo e del centro sinistra quando non del PCI, ha nelle persone il fascino del vecchio, mentre serve un nuovo partito riformista che si distingua un programma innovativo che rigetti l'ubriacatura neoliberista delle sinistre socialdemocratiche e riformista. Forse a causa dei tempi con i quali questa formazione politica è nata questi elementi di programma non si vedono e questo cartello elettorale è ben lontano dall'essere assimilato al partito laburista di Corbyn, per fare un esempio.

E' pur vero che Liberi e uguali sconta la crisi di tutta la sinistra riformista internazionale, ma l'usato "sicuro" del quale dispone non dà fiducia se non altro per il fatto che si è accorto tardivamente delle nefandezze renziane che pure da molti di loro sono state votate. E' per questo motivo che le proposte relative alla politica del lavoro, il sostegno ai servizi sociali, la promessa di una inversione di tendenza sulla politica relativa alla scuola pubblica, alla tutela dei "nuovi lavori", l'assenza di una politica per la casa, non danno credibilità a questa formazione politica. Un sostegno alle loro liste può trovare motivi o nel disgusto profondo per i candidati renziani e della destra, oppure in una scelta tattica, nella speranza che questi aprano spazi minimi di agibilità politica. Ma il percorso di questo aggregato politico per divenire un partito riformista dell'era post liberista è lungo e difficile. Staremo a vedere.

Il voto disperso

Alcuni si rifugiano infine nel voto disperso e danno il loro sostegno a formazioni politiche minoritarie che fino a ieri hanno calcato le strade della contrapposizione alternativa alle istituzioni. In questo settore si sono inseriti militanti provenienti da centri sociali, da esperienze di lotta sul territorio, da gruppi che da tempo operano come formazioni politiche a livello locale nelle amministrazioni periferiche. Si tratta di un voto coscientemente disperso che vuole premiare una testimonianza. Si tratta anche in questo caso di capire l'utilità tattica a seconda del territorio al quale ci si riferisce.

Se queste formazioni politiche intendono percorrere la strada della lunga marcia nelle istituzioni o l'utilizzo delle aule parlamentari come tribuna di propaganda si tratta ancora una volta di un'illusione e meglio sarebbe se concentrassero i loro sforzi ed energie nella lotta di classe e nel concreto operare in difesa dei diritti dei più deboli e degli sfruttati, come hanno sempre fatto.

Gianni Cimbalo

CONTROSENSO

Una volta, non molti anni fa, l'accusa di "riformismo" era lanciata verso chi, rifiutando la rivoluzione, pensava di portare il proprio paese al socialismo attraverso modifiche (riforme) sempre più spinte e strutturali fino alla realizzazione, in maniera indolore, della società senza classi.

Quel contesto oggi pare impossibile persino da capire. La sinistra si collocava "naturalmente", all'interno di una diversità di sfumature, nell'alveo del superamento del capitalismo, percepito come ideologia vecchia, perdente e superata.

La politica italiana non temeva di confrontarsi con le politiche di nazionalizzazione.

Ovviamente non tutto era rose e fiori, anzi. La strategia della "tensione", che studi più recenti confermano essere stata una complessa dinamica di collegamenti atlantici, neofascisti e istituzionali,¹ aveva proprio per obiettivo la Costituzione italiana e il rischio "comunista".

Tuttavia le bombe dimostrano anche il timore di una sinistra ampia e diffusa nel paese che pareva avere una reale egemonia ideologica.

Finito quel contesto (e cessate, nello stesso tempo anche le bombe) si è verificato un fenomeno che ha caratteristiche internazionali e non certo solo italiane.

¹ Vedi M. Dondi, *L'eco del boato. Storia della strategia della tensione 1965-1974*, Laterza, 2015.

La sinistra, conservando l'attenzione per i diritti "civili" tipica dei "Liberal" d'oltreoceano, ha cessato di considerare il capitalismo come un fenomeno socio-economico storicamente determinato (e storicamente trasformato) per farne invece una specie di immutabile ed eterno stato di natura.

Qualcosa che non è non solo analizzabile ma neppure discutibile.

In questa vera e propria cessione di tutte le armi all'avversario anche il linguaggio si è conseguentemente trasformato.

Così il termine "riformismo" da via pacifica per la transizione al socialismo è diventato il mantra per "facilitare" in ogni modo il piano lucido e algido del capitale sempiterno.

Ovviamente, seguendo una strada a loro non ignota, i componenti della sinistra ex-ortodossa hanno provveduto a cambiare anche il passato, richiamandosi ad un liberalismo riformista ("antifascista") laddove il povero Gobetti, da liberale, aveva invece in grande simpatia e attenzione Gramsci e l'occupazione delle fabbriche.

In questo contesto "sinistra riformista" è un concetto che va tradotto, dalla neolingua del capitale, in "sinistra imperiale" o "neoliberale" laddove lo Stato è piegato non più ai bisogni delle classi sociali (delle quali si declama la fine) ma ai bisogni del capitale.

La stessa deriva ideologica è scritta a chiare lettere nella Costituzione UE, in un compatto insieme monetarista-liberale.

Beninteso, sbagliremmo di grosso se scambiassimo questi aspetti, per certi versi epocali, con una qualche forma di "fascismo". Si tratta infatti dell'esatto contrario: ovvero delle scomposizione e parcellizzazione della società in individui desideranti e solitari atti al massimo godimento consumistico, che mai si farebbero intruppare in compagini politiche di qualche colore che non sia quello dei gadget del consumo illimitato.

Il fascismo e l'imperialismo sono lasciati al "fuori", nella miseria reale e non postmoderna che rimane al di là della fortezza europea, condizione necessaria affinché il "benessere" rimanga al di qua.

Il problema che sorge in questa fase è però lo stesso che si trovò ad affrontare la Germania nel 1933, ovvero, stante l'impossibilità di competere con l'imperialismo già esistente, si rende necessario colonizzare l'interno.

Questa caratteristica è già da tempo operante con la distruzione del mondo del lavoro e dei diritti sociali, laddove quelli "individuali" vengono aumentati con il paradosso davvero liberale di un individuo del tutto politically correct ma che può essere lasciato tranquillamente morire di fame (non possiamo dire "negro", ma possiamo trattarvi come negri).

Per dire, nulla di nuovo sotto il sole.

Nel frattempo, in questa situazione, riemergono le vere destre fasciste (nostalgia che gli stessi neofascisti avevano abbandonato alla fine degli anni '70) le quali si pongono adesso come argine al capitale (ovvero quello che avrebbe dovuto essere il campo della sinistra) anche se con il corollario di razzismo, violenza, negazione dei diritti "individuali" (i quali, come abbiamo visto, non paiono così solidamente fondati).

Sicuramente all'italiano mediamente colto e "benestante" (ovvero che porta uno stipendio a casa) questa deriva rozza e becera sembrerà una boutade, una bolla di sapone.

Il problema è che questo italiano non rappresenta più il paese e, anzi, rappresenta una minoranza.

Ovvero la "sinistra imperiale" ha tagliato i rami sui quali poggiava. Tutto il percorso fatto dal PCI, teso ad integrare i ceti medi in una forza moderatamente di sinistra si è capovolto in una tortuosa via che i ceti medi li ha dis-integrati.

Oggi chi vota PD, ad esempio, fa parte di una minoranza smarrita e pseudo-colta che pensa ancora di essere nel solco della sinistra storica (e in parte è maledettamente vero) e crede che la "destra" non possa avere il consenso reale, e non solo delle classi medie.

Sarà per loro un brutto risveglio.

Sono quindi da guardare con attenzione una serie di fenomeni emersi in questi ultimi anni in Spagna (Podemos) in Francia (Malenchon), in USA (Sanders), in GB (Corbyn). Tutti hanno iniziato a considerare diversamente la situazione reale e tutti sono tornati a parlare di socialismo (con sfumature ovviamente diverse).

In Italia, patria del più antico partito socialista, questo dibattito è non cominciato. I 5S sono ormai diventati una forza della destra liberista, il PD è un partito defunto pseudo-personale (d'altronde per fare come Berlusconi ci vogliono anche i soldi di Berlusconi, forse a Renzi questo non l'avevano detto) orientato verso un cupio dissolvi che lo porterà nell'abbraccio con Forza Italia. A destra Fratelli d'Italia è superato da Casa Pound e Salvini fa il liberista-nazionalista

(ruolo in cui probabilmente non crede neppure lui).

La frantumazione a "sinistra" (che 30 anni fa sarebbe stata la destra) del PD è un evento, seppure politicamente non rivoluzionario, tatticamente rilevante, non fosse altro per alcune parole impegnative che si sono enunciate.

Se per i tempi che corrono essere riformisti (nel senso originario) diventa quasi come assaltare il Palazzo d'Inverno significa che non siamo messi molto bene, ma probabilmente il peggio non è ancora arrivato.

Se potessimo avere un vocabolario magico dovremmo invece riportare le parole al loro significato originario e tornare ad usare la parola "riformismo" nel suo senso naturale.

Anche perché probabilmente dovremmo scegliere di nuovo fra socialismo o barbarie.

Andrea Bellucci

Il pantano nigerino

A Parlamento chiuso per fine della legislatura i parlamentari uscenti hanno commesso la loro ultima infamia: hanno votato l'invio di militari italiani in Niger con il compito dichiarato di formare l'esercito nigeriano per renderlo capace di svolgere le sue attività e di presidiare il confine con la Libia per esercitare un'attività di contrasto all'emigrazione. Si tratta di un'attività criminale: spieghiamo perché

Aiutiamoli a casa loro

Da un po' di tempo lo slogan originariamente salviniano è stato adottato da pdessini e cinquestelle senza che costoro spiegassero cosa significa veramente. Per capirlo analizziamo le cosiddette regole di ingaggio del corpo di spedizione italiano: addestrare l'esercito nigeriano a svolgere il suo compito. Ciò significa renderlo più efficiente nel sostenere l'attuale presidente Mahamadou Issoufou, nato nel 1952, in politica dal 1993, che fino all'età di quaranta anni ha lavorato come direttore nazionale delle miniere e dal 1980 al 1985 ed è divenuto segretario generale della Compagnia Mineraria del Niger (SOMAIR): è in politica dal 1993.

Per capire l'interesse soprattutto della Francia per il Niger occorre ricordare che il Paese è il quarto produttore di uranio al mondo. Capofila delle società estrattive straniere nel Paese è la società Areva, leader mondiale dell'energia nucleare civile, controllata all'80% dallo Stato francese. La società gestisce dagli anni '70 concessioni pluridecennali che le hanno garantito il monopolio nell'importazione-esportazione dell'uranio, monopolio insidiato attualmente dalla Cina, Corea del Sud, Canada, Brasile, India, Australia e Spagna

La principale produzione di uranio è localizzata nei pressi di Arlit e Akokan, cittadine della regione nordorientale di Agadez, dove si trovano due delle più grandi miniere d'uranio al mondo, che da sole garantiscono oltre il 33% del fabbisogno delle centrali nucleari francesi. Queste miniere sono gestite rispettivamente da SOMAIR (Société minière de l'Air, controllata al 63.6% da Areva e al 36.4% dall'Ufficio nazionale delle risorse minerarie del Niger, l'ONAREM, attraverso la SOPAMIN, compagnia mineraria nazionale ex datrice di lavoro del Presidente) e da COMINAK (Compagnie Minière d'Akouta posseduta per il 34% da Areva, il 31% dal Niger, il 25% dalla giapponese Overseas Uranium Resources Development Co. e il 10% dalla spagnola Enusa SA),

L'attuale Presidente, al potere dal 2011, è stato sostenuto in una prima fase dall'élite economica nazionale che gestisce insieme alle compagnie francesi l'industria estrattiva, per poi rivolgersi, dopo la caduta sul mercato mondiale del prezzo dell'uranio seguita all'incidente alla centrale nucleare di Fukushima in Giappone, alla classe mercantile (e trafficante) del paese.

Il Niger è il Paese dove i bambini sono maggiormente minacciati ed esposti a rischi per la loro vita e il loro sviluppo e la percentuale di minori in età scolare fuori dalla scuola è del 55%. Il Niger detiene il primato dei matrimoni precoci tra le ragazze, con il 60% delle giovani tra i 15 e i 19 e nelle campagne 9 su 10 ragazze con età inferiore è sposata e ha almeno un figlio. A fronte di una natalità così alta il Niger è il terzo/ultimo paese più povero del mondo e la sua economia si basa per l'80% sull'agricoltura di sussistenza e l'allevamento del

bestiame. Le miniere ne devastano il territorio e inquinano le falde acquifere. Sostenere il governo attuale del Paese è dunque un bel modo – non c'è dubbio – per aiutare i migranti a casa loro, perpetuando all'infinito la vita e l'opera di governi corrotti e rapaci, i quali si sono impossessati e si impossessano a vantaggio dei chi li compone, di ogni finanziamento allo sviluppo, di ogni risorsa messa a disposizione. E' questo il motivo per il quale la parola d'ordine "aiutiamoli a casa loro" è quanto di più sinistro i leader politici italiani possano dire!

In cooperazione con i francesi, ma ospiti degli americani

La missione italiana prevede a regime l'invio di 470 soldati in Niger, e viene presentata come una cooperazione italiana all'operazione Barkhane nel Sahel, per frenare l'afflusso dei profughi verso la Libia e poi l'Europa, condotta dai francesi. In realtà i primi 120 uomini verranno alloggiati alla periferia della capitale, Niamey e saranno ospiti degli americani, i quali dispongono di una missione militare nel Paese. I militari italiani non saranno schierati in basi avanzate nel deserto del Sahara, ma si affiancheranno alla missione statunitense Acota (Africa Contingency Operations Training and Assistance) che ha soprattutto compiti di sostegno della stabilità del governo locale. Dalle regole di ingaggio emerge una differenza sostanziale con i francesi, che invece fanno antiterrorismo e sono attestati nel fortino Madama, (costruito a suo tempo dalla Legione Straniera) quasi ai confini con la Libia. La missione italiana sembra inoltre essere diretta a contenere il flusso dei migranti, prova ne sia che il Governo italiano ha già versato più di 100 milioni di euro al governo locale a questo scopo. I risultati ci sono stati: drastica riduzione dei flussi dai 330 mila del 2016 ai 62 mila del 2017».

In realtà l'addestramento dell'esercito nigerino ha come conseguenza il rafforzamento del potere dell'attuale Presidente e una funzione di prevenzione e di contrasto verso futuri colpi di Stato da parte dei suoi oppositori interni. La storia del paese è lì a dimostrare i frequenti interventi dell'esercito nella vita politica per rimuovere governi scomodi alle potenze ex coloniali e soprattutto alla Francia. L'interesse strategico degli Stati Uniti al mantenimento dello *statu quo* trova le proprie motivazioni nell'azione di contrasto al terrorismo internazionale che ha una forte presenza nell'area per alcuni evidenti motivi: la disperazione e la fame sono il naturale brodo di coltura della *Jihad*.

Il Niger confina a nord con l'Algeria e la Libia, a est con il Ciad, a sud con la Nigeria e il Benin e a ovest con il Burkina Faso e il Mali. È perciò situato in una posizione strategica per intervenire sui traffici di quell'area che sono di uomini e donne, di merci e di droga. Si tratta dell'*umus* ideale per lo sviluppo del terrorismo che, alimentato dalle disuguaglianze sociali e dallo sfruttamento delle risorse naturali grazie all'alleanza tra le multinazionali e le borghesie predatorie locali, trova nel controllo del traffico di migranti una fonte di guadagno. I terroristi islamici odiano e disprezzano profondamente i migranti, considerati dei traditori perché invece di combattere la *Jihad*, scappano, abbandonano il campo e perciò vanno trattati come delle bestie, sfruttati, facendo loro pagare il pizzo, schiavizzati, violentati. I migranti da parte loro, identificano i terroristi islamici come un flagello naturale da affrontare per sopravvivere al viaggio. Bisognerebbe ripetutamente spiegarlo a Salvini e Minniti i quali si ostinano a vedere una collusione tra terroristi islamici e migranti. Questo dato di fatto spiega perché è estremamente difficile per un estremista islamico nascondersi tra i migranti, poiché se scoperto rischia la morte.

Il corpo di spedizione italiano va dunque a svolgere una missione di sostegno politico a un governo coloniale, in nome e per conto delle multinazionali dell'uranio. Questo quando il prezzo dell'uranio sul mercato internazionale è in calo a causa della chiusura di molti impianti come quelli tedeschi, dell'invecchiamento delle centrali nucleari francesi e dei costi crescenti di manutenzione degli impianti (vedi Osservatorio economico, in questo numero).

In poche parole l'Italia è invitata a servirsi a tavola quando il banchetto è finito e il cibo è ormai avariato !

La violazione dell'art. 11 della Costituzione

Questa nostra ricostruzione dei fatti non è né originale né particolarmente acuta. Si tratta di fatti noti. Ma ciò significa che il Parlamento ha volutamente ignorato (a Camere sciolte, e quindi privo di legittimazione politica) il divieto costituzionale di fare ricorso alla guerra per risolvere le controversie internazionali e ha intrapreso un'azione di guerra contro il popolo del Niger in nome e per conto dei suoi governanti attuali, delle compagnie minerarie che lo sfruttano, a sostegno dei francesi e degli americani.

Il fatto è che nel 2018 scadono le concessioni per lo sfruttamento dell'uranio e i contratti vanno rinnovati. Perciò l'Italia pensa di sedersi al tavolo per dividersi la torta dei nuovi appalti e perciò paga il prezzo con la sua presenza militare nel paese.

Altro che azione di pace: missione di guerra economica nel quadro dell'inserimento dell'Italia in un grande mercato comune dello sfruttamento che mette insieme i paesi dell'Africa centrale e quelli rivieraschi del mediterraneo (Libia, Tunisia e Algeria) rispetto ai quali le diverse potenze europee e gli Stati Uniti dovrebbero dividere profitti e perdite nell'intero scacchiere.

La spedizione in Niger accentua la politica imperialista e neocoloniale sul mercato mondiale del nostro paese nel tentativo di contrastare, grazie alla presenza militare e al sostegno delle élite locali, la penetrazione cinese, indiana, sudcoreana e brasiliana in Africa.

Alla faccia del contrasto alla tratta dei migranti e all'emigrazione: il sornione Gentiloni ha colpito ancora.

Gianni Ledi

Osservatorio economico

serie II, n. 37, gennaio 2018

Ripresa(?) – Tutte le istituzioni internazionali cantano l'uscita dalla crisi. L'Eurozona corre, la riforma fiscale (iniqua) di Trump genera miracoli prima ancora di essere operativa e via narrando. Ovviamente è più che lecito dubitarne visto che non si vede quale sia la "locomotiva": l'Europa è ancora malferma, gli Stati Uniti sono molto lontani dai loro tempi d'oro, la Cina non cresce più come un tempo. Ma se questo è il quadro internazionale, in esso l'Italia occupa una posizione del tutto particolare. Cresce meno degli altri, ma, si dice, cresce. Ciò è innegabile, ma come sempre è bene guardare dentro i fatti. La ripresicchia è, infatti, solo un riflesso: l'Italia esporta di più ovunque (*Il Sole 24 ore*, a. 153 n° 318, 24 novembre 2017, p. 3 e a. 154, n° 6, 7 gennaio 2018, p. 3) ed a questo aumento è dovuto l'incremento del Pil, ma il mercato interno non decolla, nonostante i regali a pioggia degli ultimi anni. Per cui il lumicino è destinato a spegnersi quando la fragile congiuntura dovesse incagliarsi su qualche imprevisto scoglio, come spesso è capitato negli ultimi decenni.

Brexit – L'orgogliosa cavalcata britannica verso lo "splendid isolation", mostra qualche affanno. Il traballante governo May, dopo una faticosa trattativa che ha sancito la pesante posizione debitoria dell'isola nei confronti dell'Unione, non ha ancora risolto, se non con una formula ambigua quanto inutile, il problema dei confini tra Irlanda del Nord e Repubblica Irlandese (*Il Sole 24 ore*, a. 153, n° 324, 30 novembre 2017, p. 5 e n° 329, 5 dicembre 2016, p.2). Ma resta il fatto che i contraccolpi economici della scelta sancita dal referendum risultano pesanti. Banche ed aziende multinazionali stanno lasciando Londra come loro sede in Europa e si fa minacciosa l'insofferenza scozzese. La sterlina si è indebolita e ciò ha comportato una reviviscenza dell'inflazione, mentre il Pil ha smesso di crescere ai ritmi degli anni precedenti (*Il Sole 24 ore*, a. 154, n° 4, 5 gennaio 2018, p. 4). Le previsioni per il 2018 sono poco incoraggianti e i consumi sono

calati per l'aumento dei prezzi; il mercato immobiliare londinese, per la prima volta in molti anni ha conosciuto una flessione dei prezzi. I dubbi serpeggiano e l'UE ha proposto alla Gran Bretagna di ritornare sui propri passi.

Energia – Nell'*Osservatorio Economico* del marzo 2017 (s. II, n° 35) si è accennato alle difficoltà del nucleare francese, un tempo cavallo di battaglia di tutti i filonucleari nostrani. Ebbene, si apprende da *Il Sole 24 ore*, a. 154, n° 4, 4 gennaio 2018, p. 28 che l'EdF, l'azienda statale che produce l'elettricità in quel paese sta diversificandole proprie fonti energetiche, con una vistosa svolta rispetto alla precedente strategia del "tutto nucleare", e ora punta soprattutto sull'energia solare.

Pensioni – Occorre fare un po' di chiarezza. Opinionisti, purtroppo non smentiti, continuano a declamare che la spesa previdenziale in Italia è la più alta d'Europa: non sanno di cosa parlano o fanno propaganda per impedire che si ritocchi in meglio l'ultima riforma, quella del 2011, il misfatto finale perpetrato alle pensioni dei lavoratori, dopo decenni di attacchi reiterati. Il loro ragionamento sembra apparentemente inoppugnabile: il bilancio dell'IPS è in rosso per 39,6 miliardi di € (le spese previdenziali, cioè le uscite dell'INPS depurate dalle spese sociali, ammontano a 258, 8 miliardi e i contributi che lavoratori ed aziende versano ammontano a 219,2 miliardi). (<http://www.truenumbers.it/inps-previdenza-assistenza/>). Ma questa è una rappresentazione troppo rozza. In realtà nella cosiddetta spesa previdenziale ci sono voci che non attengono alle pensioni che i lavoratori pagano con i propri contributi (come le pensioni di invalidità e la cassa integrazione), come gravano sulla GIAS (Gestione degli interventi assistenziali e di sostegno alle gestioni previdenziali), la quota delle uscite per la spesa assistenziale finanziata dallo Stato, voci che a rigore competerebbero alla previdenza (come il sostegno alle pensioni dei coltivatori diretti). Questo significa che il bilancio dell'Ente è tutt'altro che trasparente come dovrebbe essere e come è in altri paesi. Resta il fatto che, nonostante il calo dell'occupazione dell'ultimo decennio i contribuenti sono più dei pensionati e la retribuzione sopravanza la pensione media (www.bollettinoadapt.it/wp-content/uploads/2016/02/RAPPORTO-2016.pdf p. 20) dal che è facile arguire che il sistema previdenziale puro, al di là della cortina di fumo sollevata dai bilanci INPS che constano di migliaia di pagine, è da anni in attivo. A ciò si aggiunga che lo Stato datore di lavoro per i dipendenti pubblici non versa i contributi come fanno (o dovrebbero fare i datori privati), pur riscuotendo oltre 40 miliardi dalle tasse sulle pensioni. Fu così che il "tecnico" Monti, economista di chiara fama bancaria, addossò all'INPS, cioè ai contributi dei lavoratori dipendenti, oltre 10 miliardi di debiti dell'INPDAP, derivati dall'insolvenza dello Stato. In parole povere la previdenza non costa allo Stato, ma sovvenziona lo Stato e quando si fanno riforme pensionistiche non è per risparmiare su di una spesa insostenibile, ma serve ad aumentare questa contribuzione indebita e quindi a far cassa sui contributi che i lavoratori sono costretti a versare, tra i più alti in Europa.

Competitività – I numeri sono da allarme: Giorgio Pugliotti e Claudio Tucci. *Produttività in caduta nel 2016*, in *Il Sole 24 ore*, a. 153, n° 270, 7 ottobre 2017, p. 4. Vi si dice, sulla base di dati Istat, che il Clup (Costo del lavoro per unità di prodotto) negli ultimi 17 anni è cresciuto a dismisura rispetto ai concorrenti, in particolare Germania e Francia, Il parametro molto significativo si calcola come il rapporto tra il costo medio di un'ora di lavoro e la produzione media della medesima ora. Orbene, mentre in Francia dal 2000 il maledetto indicatore è salito dell'8,7% ed in Germania è rimasto sostanzialmente stabile, il nostro paese lo ha visto aumentare del 14,3%. La catastrofe si avvicina perché come possono gli investitori esteri venire in Italia? Ci si chiede: come è possibile questo disastro se notoriamente i salari italiani, anche se caricati di un peso abnorme di tasse, restano tra i più bassi? Non ci risulta poi che i lavoratori italiani siano poi così altamente improduttivi- Il baco sta nel ricorso alle percentuali: si è fatto il raffronto partendo dal 2000 come base iniziale, fatta per tutti uguale a 100; ma come era la situazione reale ai blocchi di partenza. Il Clup in Italia all'epoca era molto più basso di quello dei concorrenti, per cui, anche se è

cresciuto, resta ancora più basso di quello dei competitori. Con i dati a disposizione si può infatti affermare che esso è pari a 0,79 per la Germania, 0,77 per la Francia e solo, 0,71 in Italia. Forse è bene capire che i mancati investimenti non dipendono dal costo del lavoro, che tra l'altro è una voce molto bassa nell'insieme dei costi di produzione, ma dalla burocrazia, dalla lentezza della giustizia civile e, soprattutto, da un'eccessiva presenza delle organizzazioni mafiose.

chiuso il 27 gennaio 2018 saverio

Cosa c'è di nuovo...

A cinquant'anni dal '68

Cinquanta anni fa i giovani di molti paesi del mondo, dell'est e dell'ovest, scesero in piazza per produrre uno straordinario movimento di massa che rimise in discussione valori e assetti maturati nei 25 anni di pace seguiti alla seconda guerra mondiale.

In occidente un relativo benessere aveva fatto crescere il numero di giovani tra la popolazione: per la prima volta si trattava di uomini e donne, impegnati nello studio, anche se coloro che provenivano da famiglie operaie e contadine erano appena il 3%. Tuttavia, malgrado un relativo benessere, le prospettive di occupazione sembravano diminuire e si acquistava consapevolezza che lo studio costituiva un'area di parcheggio per le future generazioni, anche per i giovani provenienti dalle famiglie borghesi.

L'Università e la scuola erano gestite in modo autoritario e padronale e si avvertiva con nettezza il contrasto fra i valori (borghesi) propagandati: importanza della cultura, della conoscenza, il valore dell'onestà e della correttezza e la pratica invece delle clientele, del nepotismo, dell'assenza di mobilità sociale.

In oriente, nell'altra parte del mondo, un partito onnipotente al potere dominava la vita di tutti e dentro di esso si era formata una classe burocratica che di fatto costituiva l'equivalente della società borghese e perbenista d'occidente. In Cina vi fu chi capì queste cose e decise di utilizzare i giovani per consolidare il proprio potere e scatenò la "Rivoluzione Culturale". In altri paesi ci fu chi si illuse che la narrazione borghese della società libera fosse meglio della "dittatura del proletariato" e si ribellò come a Praga.

Nelle periferie del mondo i piccoli popoli oppressi combattevano contro le grandi potenze e come la rivoluzione popolare aveva trionfato sulla criminalità organizzata di Batista a Cuba, in Vietnam un piccolo popolo combatteva contro il grande esercito degli Stati Uniti, utilizzando contro la diossina che corrodeva i corpi e le piante, il sapone di Marsiglia; scavava tunnel sotto terra e insorgeva contro il potente invasore.

Sembrava che tutto il mondo si muovesse e si ribellasse, sembrava che fosse giunto il momento per l'umanità di fare un passo in avanti e così si cominciò dalle piccole cose, dall'indignarsi, dalla vita quotidiana, dal rimettere in discussione le relazioni personali e di genere, insieme ai rapporti di classe e di censo. Si iniziò a percorrere una strada all'insegna dell'azione diretta, del coinvolgimento di ogni persona, mettendo in discussione il principio di autorità. Ci si vergognava della bandiera nazionale in nome dell'internazionalismo e della solidarietà tra i popoli; si aborivano le divise in quanto espressione dell'autorità; la parola patria faceva vergognare tutti, pensando al colonialismo, all'oppressione dei paesi poveri, allo sfruttamento delle colonie che continuava malgrado si parlasse di decolonizzazione.

I padroni avevano paura, non capivano; a loro sembrava incomprensibile che parte dei loro figli si ribellasse e allora tentarono di zittirli con la violenza. Non capivano che si trattava di una rivolta, di un sollevamento politico, ma anche altamente morale, all'insegna della solidarietà, tanto che, dopo la fase della ribellione, dell'indignazione, iniziarono le azioni positive: doposcuola per i bambini delle periferie, solidarietà agli operai, attenzione alle fabbriche e al territorio, no all'energia nucleare, esempi concreti di democrazia diretta e di autogestione delle lotte, lotte per la casa, lotte nei quartieri e sul territorio, ed altro, altro ancora.....

Poi il bisogno tutto borghese, tutto padronale prevalse: ci fu chi teorizzò che c'era bisogno di una intelligenza politica che guidasse il processo per che fosse rivoluzionario e così venne il partito, e il partito si autodefinì l'avanguardia e si diede i cani da guardia, che ricorsero alla lotta armata....

Ma questa è un'altra storia che con il '68 non ha nulla a che fare !